

Recensione Misericordia

Durante questa stagione teatrale, in un fuori programma, ho avuto l'occasione di *imbattermi* nell'opera teatrale "Misericordia", scritta e diretta da Emma Dante.

L'opera è un atto unico, della durata di un'ora, e come la definisce la stessa autrice è una favola contemporanea che racconta la fragilità delle donne, la loro disperata e sconfinata solitudine.

Quando si apre il sipario lo spettatore si trova di fronte ad uno sfondo scuro e quattro sedie allineate, intervallate da ceste da cui si dipanano gomitoli di lana colorata. Disseminati a terra semplici oggetti quali scarpe di diverse forme, copricapi colorati per bambini, una valigia, un sacco nero di cellophane, ecc. Sulle sedie sono sedute tre donne Nuzza (Manuela Lo Sicco), Anna (Leonarda Saffi) e Bettina (Italia Carroccio) che lavorano a maglia. Il ticchettio dei ferri nelle loro mani è il metronomo che batte il tempo della danza incessante, ripetitiva e stordente di Arturo (Simone Zambelli) il quarto personaggio che appare sulla scena.

È difficile mettere in parole le prime sensazioni che a partire da questa scena iniziale inondano la sala. Lo spettatore a qualche livello percepisce, fin da subito, che sta per trovarsi di fronte ad un viaggio emozionale, ad un'esperienza sensoriale e viscerale che richiama a un qualcosa di ancestrale. Siamo tutti lì in un ascolto fluttuante incollati sulle nostre poltrone e allo stesso tempo catapultati in quel monocale lercio e miserevole dove, i quattro protagonisti trascorrono le loro vite sgangherate e meschine.

Durante il giorno le tre donne lavorano a maglia e confezionano *sciallette*, ma al tramonto, sulla soglia di casa, offrono ai passanti i loro corpi ormai cadenti. Arturo è un giovane disabile ipercinetico, nato settimino da una mamma prostituta, che come un *derviscio rotante* è sempre in movimento su sé stesso, quasi a cercare un punto fermo, un punto di equilibrio. Arturo ogni sera, alla stessa ora, va alla finestra per vedere passare la banda, sognando di suonare la grancassa.

La madre di Arturo si chiamava Lucia, era secca come un'acciuga e teneva sempre accesa una radiolina. La casa era piena di musica e Lucia ballava per i *maschi*, soprattutto per un falegname che si presentava a casa tutti i giovedì. L'uomo era proprietario di una segheria dove si fabbricano cassette della frutta, guadagnava bene ma se ne andava in giro con un berretto di lana e i guanti bucati, per questo lo chiamavano "Geppetto". Geppetto aveva l'abitudine di alzare le mani ed era il padre biologico di Arturo, ma aveva rinnegato e ostacolato la sua nascita, a suon di legnate e calci, colpendo ripetutamente e violentemente il ventre di Lucia. Arturo, dopo un ennesimo pestaggio, nasce prematuro e Lucia muore due ore dopo averlo dato alla

luce. Nonostante l'inferno di un degrado terribile, Anna, Nuzza e Bettina se lo crescono come se fosse figlio loro. Arturo, tenuto in vita e *contenuto* dall'accudimento di queste tre donne, esce dal limbo della prematurità per diventare bambino, anche se un bambino segnato nel corpo e nella mente dalle conseguenze dei maltrattamenti e della cieca violenza. In questa storia Geppetto richiama solo nel nome la figura del Geppetto di Collodi, che invece è la metafora di un padre single amorevole e protettivo. Forse possiamo ritrovare nella rigidità dei movimenti di Arturo un parallelo con il pezzo di legno da cui è nato Pinocchio.

Prostitute di sera e magliaie di giorno, le tre donne si prendono a cuore il neonato e in una Sicilia intrisa di incuria, povertà e analfabetismo, nel segno di una solidarietà tutta femminile, diventano le tre madri *misericordiose* di Arturo. Nuzza, Anna e Bettina si fanno scudo protettivo per Arturo, anche se fra loro non mancano gelosie e schermaglie, espresse attraverso un dialetto del Sud perlopiù incomprensibile e un linguaggio spiritoso e senza senso, dal quale si affaccia qualche lieve sorriso che aiuta a stemperare la gravità delle tematiche affrontate.

Sulla scena più delle parole conta la comunicazione non verbale: gesti, occhiate, movimenti sinuosi ed istintivi, il tutto avvolto dal turbinio ipercinetico generato da Arturo. Lo spettatore inizialmente cerca di trovare il senso ad un linguaggio a tratti incomprensibile anche per un nativo del Sud. ma poi istintivamente e magicamente si ritrova a seguire un'altra tipologia di linguaggio, un linguaggio che va oltre il parlato che accomuna tutti gli esseri viventi: il linguaggio delle emozioni, il linguaggio del corpo, il linguaggio viscerale ed è proprio in quel momento che lo spettatore diventa parte dello spettacolo ed improvvisamente si ritrova catapultato sul palcoscenico come il Coro nel teatro greco. Comincia così un viaggio sensoriale che non può essere descritto ma che può essere solo sperimentato: tutto è corporeo, carnale come i corpi delle tre donne che lasciano cadere sul palcoscenico le loro vesti da magliaie, per agghindarsi da prostitute. Corpi che pur non perfetti si muovono armoniosamente, ritmicamente, incessantemente simulando amplessi e prestazioni sessuali. Il profumo spruzzato da una di loro mentre si accinge alla sua *mise en place* da prostituta entra prepotentemente nei nostri nasi, portandoci al cospetto di questa realtà, senza imbarazzi e giudizi.

“Misericordia”, che etimologicamente deriva dal latino *miserere* aver pietà e *cor* cuore, è il racconto di un Sud ancestrale, fatiscente e violento eppure capace di risollevarsi sulla scia di valori come la solidarietà e il sacrificio. Ben rappresentati dalla figura di queste tre donne, che seppur in conflitto trovano l'armonia nell'accudimento di un essere umano venuto al mondo nella miseria e nel dolore. Tanti sono i temi

trattati da quest'opera: la trascuratezza, la violenza di genere, la disabilità, la maternità biologica e quella di chi i figli li cresce.

Emma Dante riesce attraverso la sua arte ad esplorare i territori interiori della emarginazione, della sofferenza e della violenza con una delicatezza e profondità priva di ogni forma di moralismo, pur lasciando sempre uno spazio alla possibilità che in qualunque territorio possa fiorire il seme della speranza nell'amore e nella solidarietà. Temi che sono molto presenti nella mente di chi si occupa di sofferenza infantile e degli effetti a lungo termine causati da trascuratezza e traumi precoci. Simone Zambelli, per lungo tempo, ha osservato movenze e abitudini di pazienti dei Centri di igiene mentale e proprio grazie a questo periodo di osservazione è riuscito a calarsi, magistralmente, corpo e anima dentro al suo personaggio.

Questa apertura alla speranza si ritrova tratteggiata nella scena finale dell'opera. Arturo viene svestito dei panni poveri e femminili che indossa abitualmente per essere premurosamente agghindato con abiti adeguati e le scarpe buone, prima di essere trasferito in una struttura dove potrà consumare pasti regolari, avere una camera riscaldata e qualcuno che gli insegnerà a parlare. Le tre madri sono affaccendate a preparare per lui una valigia piena di ricordi, quello più toccante è un piccolo scrigno che una delle madri adottive tiene con cura tra le sue mani, in cui ha riposto le cose che appartenevano alla mamma biologica ed è proprio in quel momento che ad Arturo e allo spettatore verrà svelata la storia della sua nascita. È un momento intenso e delicato allo stesso tempo che tiene tutti con il fiato sospeso. Pian piano dal silenzio sale il suono inebriante di una banda che suggella il passaggio di Arturo dalle mani delle sue tre madri a quella di chi verrà dopo di loro. Ciò riporta, inevitabilmente, alle angosce dei genitori di figli disabili rispetto a chi si prenderà cura dopo di loro.

Arturo, in questo caleidoscopio di suoni e sentimenti, si prepara alla vita portando con sé la valigia dei ricordi. L'immagine di Arturo con la valigia stretta tra le sue mani, ben rappresenta il passaggio, talvolta doloroso, dall'infanzia verso l'età adulta alla ricerca della propria identità. L'Arturo di Emma Dante richiama alla mente l'Arturo di Elsa Morante, anche egli orfano di madre, un ragazzo che per venire a contatto con le realtà dolci e tormentose che stanno aldilà del limbo dell'infanzia, comincia ad avvertire il sapore aspro e dolce della vita reale. Attraverso questo ragazzo è ben rappresentata la lotta interna e la conseguente fatica a contrastare il desiderio di andarsene dalla sua isola e, al tempo stesso, la struggente attrazione che questa esercita su di lui. Crescere è prendere consapevolezza che se si abbandona l'isola-madre non è per realizzare le fantasie dell'infanzia ma piuttosto perché ci si sta aprendo e svelando alla vita reale, accettando di sfidare il mare aperto e tutto quello che ne comporta.